

Due topolini erano caduti
in una tazza di crema.
Il primo si arrese e affondò.
L'altro non voleva cedere.
Lottò così tanto
che alla fine
trasformò la crema in burro
e riuscì a tirarsi fuori.

«Catch me if you can»
Steven Spielberg

BUCROAZIA, CHI DISPREGIA COMPRA

Bruno Bongiovanni

Regole mal sopportate. Imponenti apparati. Costi delle pubbliche strutture. Fiscalità esosa. La burocrazia, insomma. Il più grande paradosso della storia contemporanea. Tutti da sempre se ne lamentano. Nessuno riesce a farne a meno. A cominciare dalla destra, che subisce l'assalto alla diligenza in occasione della finanziaria. E che aumenta le tasse per fare minuti tagli fiscali inavvertibili dagli italiani. Pare essere comunque il 1759 l'anno di nascita del termine burocrazia. Il conio è attribuito a Jean-Claude-Marie-Vincent de Gournay (1712-1759), personaggio su cui si sa poco, ma che è noto come sostenitore del libero commercio e come forgiatore della celeberrima espressione *laissez faire, laissez passer*. In ambito protoliberalistico - e con un intento ostile nei confronti dei vincoli economici dell'assolutismo - è dunque sorto il termine. Con «burocrazia» si intende infatti connotare l'invisibilità degli

intendenti del re nell'attività dei privati. I dizionari italiani dell'800 individuano nel termine anche un che di meschino e di amministrativamente pedante.

La burocrazia arriva però a comprendere, nella sua sfera semantica, l'amministrazione dello Stato e addirittura l'insieme (dai vertici alla base) dei pubblici impiegati. Oltre che il potere a queste realtà connesso. Tutto ciò è connotato con un termine dotato di un mai cancellato significato spregiativo. Ecco confermata la contraddittoria ingratitudine del cittadino nei confronti dello Stato, vale a dire nei confronti di se stesso. Nell'800 il termine viene usato sempre più spesso. E la burocrazia è messa da tutti sotto accusa. A cominciare da Marx, che, ragionando sulla separazione tra il *citoyen* e il *bourgeois*, scorge nella burocrazia il veicolo espropriante attraverso cui la politica si concentra nello Stato e abbandona la società civile agli affari privati.



Ma anche, e non meno, da Mill, che collega la democrazia alla rappresentanza e il dispotismo alla burocrazia. A nessuno piace insomma la burocrazia. Non agli insorti della Comune. Non ai nostalgici ottocenteschi dell'Antico Regime. Nessuno Stato può però rinunciare. La burocrazia, anzi, penetra nelle aziende private, nelle banche, nei sindacati e nei partiti. Ne prende atto Max Weber, che individua nella burocrazia l'esito dell'organizzazione della società. Gli antistalinisti considerano poi la burocrazia responsabile della degenerazione dell'Urss. In controtendenza, Hannah Arendt individua invece nell'annientamento della burocrazia da parte di Stalin il prerequisito dell'affermarsi del totalitarismo. E lo storico del nazismo Ian Kershaw definisce Hitler una «personalità straordinariamente non burocratica». Nella stagione del Welfare non cessa comunque l'insofferenza per la burocrazia, fatisce mediatrice tra Stato e mercato. Oggi l'insofferenza è diventata mediocre chiacchiera sui lacci e sui laccioli. La burocrazia - si è sempre detto - è ottusa, rapace, corrotta. E il nostro quotidiano capro espiatorio. Tutti, però, anche quelli che più la insultano, le devono molto.

IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino per la "Consulta Rodari"
Domani in edicola con l'Unità a €3,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino per la "Consulta Rodari"
Domani in edicola con l'Unità a €3,90 in più

Benedetto Marzullo

Notoriamente, «apologia» è la difesa che Socrate si sforzò di opporre alle micidiali accuse, per cui venne imputato, condannato, giustiziato: il termine è osceno, designa già nel medioevo la materiale esecuzione della giustizia, non pertiene alla vittima, non di rado innocente. Socrate respinge, nel dialogo del giovane scolaro, le tre maggiori accuse, con lucidità ed invidiabile distacco. Oggi inconcepibili, radicalmente mutate le circostanze culturali.

Fino a Galileo compreso, non costituisce reato «speculare» sulle cose del cielo, come usavano ad Atene i filosofi ionici, tanto meno capovolgere dialetticamente i consolidati valori della giustizia, inaugurando una morale razionalistica, travolgendo la religione, traviando la gioventù. Socrate combatte ogni ed interessata «opinione» (cui oggi viene riconosciuta «pluralistica» legittimità), si costituisce apostolo e addirittura martire del «vero» incontrovertibile. Ratifica, tuttavia, l'obbligo di obbedire alla legge, impavidamente però difendendosi. Propugna a *brave new world*, con intemerata fiducia.

Platone provvede alla registrazione appassionata della vicenda, nel più coinvolgente dei suoi Dialoghi ci consegna un emblematico specchio della verità, morale e comportamentale, un «testamento» dal possente impegno umanistico, cui ciascuno deve conformarsi, esemplarmente emergendo. Non dovrebbe sorprendere che a questo compito voglia cimentarsi «un uomo dalla cultura impareggiabile, esemplare per senso della religione e della famiglia». Noi vorremmo anche e soprattutto dello Stato. Il riformatore recluta un disponibile teatrante, che «per lui inscena più di cento volte la mirifica *Apologia*: già dal 1993, in occasione della *Convention* di Publitalia, a Montecarlo». È convinto, che alle proprie vicissitudini giudiziarie si attagli, insperata «metafora», la dolente passione di Socrate, pur ritenendo ridicolo identificarsi (o solo confrontarsi) con il limpido filosofo.

Lunedì scorso, la *grande soirée*, al Teatro Valle di Roma: in una giornata ritualmente libera, che nei giornali è contraddistinta né da Socrate, né dagli improvvisati comprimari, ma dal burocratico «riposo». Nessun cenno per il disinteressato mecenate, che in ripetute occasioni vanta di aver impegnato nella impresa almeno un milione di sole fotografie. Nessuno poteva tuttavia prevedere,

I socratici immaginari



Jacques-Louis David
«La morte di Socrate»
(1787)

«È meglio subire ingiuria che provocarla» predicava Socrate che non volle sottrarsi alla decisione dei suoi giudici. La sospensione delle recite dell'«Apologia» lo ha liberato dalle pretestuose malversazioni di un sottoposto

i restauri al Santa Maria della Scala

il precedente

Lunedì scorso, a Roma, la prevista messa in scena al Teatro Valle dell'«Apologia di Socrate» non c'è stata. Non era una recita come le altre, visto che il padrino della serata era l'onorevole Dell'Utri, il quale ha deciso di intrattenere gli spettatori con la sua autodifesa dalla fresca condanna per concorso esterno in associazione mafiosa. E l'attore si è rifiutato di andare in scena. Fine della recita. Ma che cos'è l'«Apologia di Socrate», passione febbrile di Dell'Utri? È il primo scritto «socratico» di Platone, nel quale il filosofo racconta il processo intentato contro Socrate esponendo l'autodifesa che Socrate pronunciò davanti al tribunale che lo giudicava per empietà e corruzione dei giovani, a causa dei suoi insegnamenti spregiudicati. Socrate venne condannato a morte. Era il 399 avanti Cristo. Poteva fuggire, gli amici gli avevano preparato un piano di fuga, ma non volle sottrarsi alla decisione dei suoi giudici: «Ma è giunta, ormai, l'ora di andare, io a morire, voi a vivere. Chi di noi vada a miglior sorte, nessuno lo sa, tranne il dio».

Lunedì scorso, a Roma, la prevista messa in scena al Teatro Valle dell'«Apologia di Socrate» non c'è stata.

Sorpresa, a Siena spunta un altro affresco. Del Trecento

Stefano Miliani

Immaginatevi un po' di scrostare un muro e scoprire un brano d'affresco che raffigura edifici dal colore rosato e rossastro con tanto di finestre, architetture di scuola senese del primo '300. Vi resterebbe il fiato in gola per l'emozione. Un dettaglio, un riquadro di diverse decine di centimetri quadri, dimensioni sono sufficienti a segnalare la possibile presenza di un episodio artistico bellissimo e che ricorda (così, tanto per darvi un paragone) gli scori urbani degli affreschi del Buon governo del Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena. Ora, precisando che il verbo «scrostare» qui è improprio e deve solo suggerire l'operazione di restauro e indagini, se vi trovaste a lavorare nell'ex ospedale del Santa Maria della Scala trasformato da anni in centro culturale, museo e sede di mostre, sorprese del genere potrebbero essere frequenti. Anzi, sembrano non finire mai in questo edificio fatto di cappelle e intere pareti affrescate, corridoi con sculture, stucchi, pavimenti in marmo. C'è quello scorcio urbano nella controfacciata del palazzo, nella zona dove negli anni '70 del '400 l'architetto Francesco di Giorgio costruì un casottino per un grosso orologio, e c'è dell'altro: nello stesso cantiere di restauro, dirimpetto a una lunetta affrescata da Domenico Beccafumi nel primo '500 nella Cappella del Manto, sono emersi dettagli d'affresco del XVI secolo che fanno intendere che lì c'è del bello: aperta una sottile parete i restauratori hanno scoperto una nicchia che, stando ai documenti, doveva ospitare un presepe in terracotta quattrocentesca con fondale dipinto. Le sculture non ci sono più, ma un paio di minimi e delicati saggi sull'intonaco sono bastati a far intravedere due edifici color marrone chiaro e poco più a sinistra, delle piante. Per verificare se l'affresco ha resistito c'è dunque da andare avanti con l'esplorazione. E se i documenti antichi non mentono, l'autore potrebbe essere Bartolomeo di Davide, allievo del Beccafumi.

Entrare al Santa Maria della Scala dà la sensazione che, come ti giri, ci sia sempre un pezzo di storia dell'arte da tirar fuori. Il palazzo



i lavori

Il nucleo del Santa Maria della Scala risale all'XI secolo. Frutto di stratificazioni secolari, ricco di affreschi (come quelli del *Pellegrinatio* di Domenico di Bartolo del 1442-43) e decorazioni, quando l'ospedale si trasferì cedette l'edificio alla Regione che lo passò al Comune. Il progetto sugli interventi di restauro attualmente in corso è finanziato dalla Regione Toscana e dalla Fondazione Monte dei Paschi di Siena sotto la direzione della soprintendenza storico-artistica. Ma se qui la situazione è in fondo fortunata, in generale non si può ignorare il fatto che il capitolo delle spese delle soprintendenze per i restauri degli enti, soprattutto religiosi, da due anni è ridotto praticamente a nulla (a proposito: la Conferenza episcopale italiana l'ha fatto presente, al ministro Urbani?).

davanti al Duomo, fondato un migliaio di anni fa davanti alla Cattedrale per rifocillare e curare i pellegrini lungo la via Francigena, convertito da centro culturale a ospedale qual era, è un vero esempio di come si possa stratificare l'arte di secoli. Quel brano d'affresco d'architetture rosate del primo '300, forse l'apice della pittura senese, emerge infatti dal buio a pochissimi metri dai quattro dottori della chiesa rinvenuti pochi mesi fa in un piccolo arco sempre nella zona vicina alla controfacciata, eseguiti intorno al 1370 dai senesi Cristoforo di Bindoccio e Meo di Pero: risalendo da sinistra, si vedono Sant'Ambrogio, dalla morbida barba bianco-grigia e un bell'incarnato, che in origine aveva lamine d'argento e una pittura preziosa come quella esercitata su tavola, San Girolamo, San Gregorio con tanto di corona e tiara papale in capo, e Sant'Agostino, mentre uno stemma in stucco appreso al primo santo oggi è spoglio e grigio, ma un tempo era decorato per suggerire marmi policromi.

Nel frattempo è appena finito il restauro dell'ultima importante opera commissionata

dal Santa Maria della Scala, l'enorme luminoso affresco nella chiesa della Santissima Annunziata dipinto da Sebastiano Conca nel 1729-30: «pittore dal barocchetto delicato dal classicismo nelle figure e nelle pennellate, per fortuna non era un senese perché Siena allora aveva esaurito la sua spinta», dice Alessandro Bagnoli, storico dell'arte, ispettore della soprintendenza ai beni artistici e storici di Siena e direttore dei restauri. Scherzando allude all'orgoglio cittadino di Enrico Toti, conservatore del complesso museale, il quale, di rimando, da senese, precisa ridendo che lo studioso è di Certaldo ma gli dà ragione comunque. Insomma, in perigliosi murati in passato o nei luoghi più aperti l'ex ospedale è luogo che svela o squadrerna tesori, narra la storia figurativa della città. È la storia di tanti edifici del nostro Paese dove dovremmo sapere che, quando c'è l'antico, non si può mai dire cosa ancora non vediamo e rammentare, a chi ne ha voglia, che vendere patrimonio pubblico a privati può rivelarsi una scemata gigantesca anche dal punto di vista economico.